

**FILOSOFIA E TEOLOGIA  
DELLA SECOLARIZZAZIONE**

cornelio fabro

**VIETNAM, NIXON, HO CI MINH**

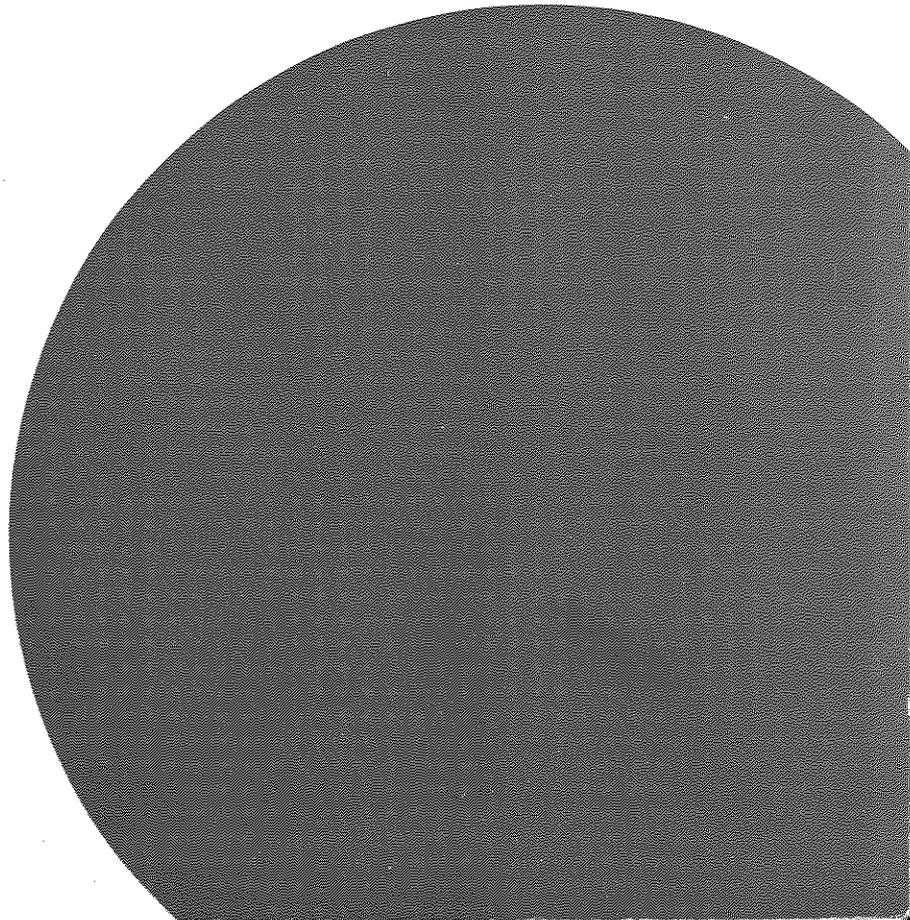
gianfranco miozzi, pino cimò, giampaolo bonani

**CRISTO NEL SACERDOTE**

alvaro del portillo

**L'UTOPIA REALISTICA  
DI LUIGI MALERBA**

franco palmieri



Editoriale	674	Certi pronomi
Cornelio Fabro	675	Secolarizzazione: filosofia e teologia
Franco Palmieri	683	L'utopia realistica di Luigi Malerba
Pier Giovanni Palla	685	Corrispondenza da Londra. L'Irlanda brucia
Giampaolo Bonani	692	Ho Ci Minh non illumina più
Gianfranco Miozzi	696	Vietnam, addio
Pino Cimò	699	Corrispondenza da New York. Nixon 8 mesi dopo
Brunero Gherardini	704	Un Dio tripersonale
Ferdinando Cassiani	710	Guido Miglioli deputato dei contadini cristiani
Alvaro Del Portillo	713	Presenza di Cristo nel sacerdote
Armen Manoukian	718	Sacralità dei Khatchkar
Vittorio Mencucci	722	Opinioni e commenti. Tornando a scuola, la contestazione
Giambattista Torellò	724	Spiritualità. Il successo
Nicoletta Sipos Schmitz	727	Letteratura. A Francoforte la macchina mercantile
Carlo Bellò	729	Storia. Il carteggio Fogazzaro-Bonomelli
Flavio Capucci	732	Filosofia. Un'enciclopedia monumentale
Pierre Dommergues	734	Mass-media. Il ricatto di McLuhan
Ida Boni	736	Arti visive. Sacro e profano nei simbolisti
Claudio G. Fava	738	Cinema. La rivincita del fantastico
Marco Garzonio	740	Teatro. Un gufo indicativo
F.C.	741	Congressi. Informazione al Gec
F.P.	743	Riviste & Riviste
*	745	Libri & Libri
*	750	Calendario
*	752	Libri ricevuti

*Alvaro Del Portillo*

## LAICI E FEDELI NELLA CHIESA

Sui problemi del laicato il codice di diritto canonico presenta una lacuna che consente di parlare di un vero e proprio « silenzio legislativo ». In un certo senso, questa mancata presa di posizione è provvidenziale in quanto, essendo le realtà terrene lo specifico campo di azione del laicato, la relativa problematica trova e deve trovare maggiori risonanze nel magistero ecclesiale che nei testi legali. Tuttavia, ora che si avverte la necessità di una sempre maggiore partecipazione dei laici all'ordinamento interno della Chiesa, si presentano nuovi e numerosi problemi anche giuridici. Questo volume di Alvaro del Portillo — consultore della Congregazione per la dottrina della fede e della Pontificia commissione per la revisione del codice di diritto canonico, già segretario della commissione conciliare per la disciplina del clero — esplora il delicato territorio dei fedeli e della loro protezione giuridica, dell'autonomia della persona rispetto alla gerarchia, gettando le basi per una nozione e uno statuto giuridico del laico, in ordine all'attuazione temporale, alla spiritualità, all'apostolato, alla liturgia, all'amministrazione dei beni ecclesiastici.

edizioni ares - 20131 milano - via stradivari, 7 - pp. 176

# SPIRITUALITA'

## IL SUCCESSO

Si costata con non poca sorpresa che uomini e donne baciati dal successo tentano non di rado il suicidio. Persone universalmente note nei più svariati campi dell'attività umana che avrebbero potuto agiatamente dormire sugli allori conquistati sono afferrati dalla malinconia più nera e voltano improvvisamente le spalle alla scena del gran teatro del mondo. Che razza di dio crudele è questo del successo, che divora i propri figli senza pietà?

Ciò nonostante tutti vi tendiamo bramosamente. Sin dall'infanzia lo si sogna senza posa. Siamo stati educati a quest'adorazione incondizionata del successo, esplicitamente o meno. I genitori esigono dai figli il raggiungimento più rapido possibile dei loro scopi vitali (naturalmente secondo il loro modo di concepirli), e mostrano il loro scontento e ne fanno persino vere tragedie, quando il bambino manifesta la sua inclinazione al gioco, all'attività creativa o anche alla fantasia oziosa, invece di buttarsi a corpo morto sullo studio, di interessarsi agli affari del padre o di soddisfare gli ideali della madre. Si confondono felicità e appagamento esistenziale con lo splendore del successo. Si fomenta la credenza, che bene e trionfo necessariamente coincidono. Non si tratta soltanto di egoismo, ma soprattutto di un accanirsi nella realizzazione della propria volontà. Delusione e insuccesso significano allora soffrire, struggersi perché la realtà non si lascia plasmare secondo il desiderio piuttosto che perché un determinato bene non si è potuto raggiungere.

Cosa s'intenda per insuccesso dipende dall'educazione ricevuta e dalla scala di valori dominante in ogni gruppo sociale. La ragazzina appariscente lo misura dal fischio ammirativo dei soldati a passeggio; l'attore dalla durata degli applausi a scena aperta; lo scrittore dalla tiratura dei suoi libri; il commerciante dal guadagno ricavato; la stella

del cinema dalla grandezza delle lettere del suo nome sui cartelli pubblicitari; il generale dalla velocità con cui le sue truppe vincono il nemico; lo sportivo dai minuti o decimi di secondo che lo separano dagli altri concorrenti, ecc. ecc. Il successo è dunque un fatto misurabile, accertabile per via prettamente matematica.

Il successo ama gli uomini che lo amano, e ambiscono, e si stacca da coloro che si affliggono troppo per le ferite che il destino infligge loro e vedono dappertutto pericoli e trappole minacciose. L'ottimismo prepara il successo, mentre paura e sentimenti d'inferiorità conducono quasi inevitabilmente allo smacco.

È uno dei tonici più efficaci. Ma non dobbiamo lasciarci ingannare: esso è troppo misurabile, per essere veramente umano. Proprio la sua misurabilità lo situa su un piano di estrema ambiguità. Viene considerato indice dell'intelligenza, dell'ispirazione, dell'applicazione, del valore e persino della virtù... ma, queste cose possono veramente essere espresse in termini matematici? Il successo rimane essenzialmente ancorato alla temporalità, alla fragilità e caducità di tutto ciò che è mondano. La felicità, quindi, non può coincidere con il successo: successo è storia, è segno dell'iniziale, mentre la felicità ha sempre un carattere finale; successo è sempre aneddoto, felicità è falcata che varca la soglia del tempo e s'inoltra nell'eterno, quasi partecipazione dello stesso (J. Pieper).

### il sentimento del fantino

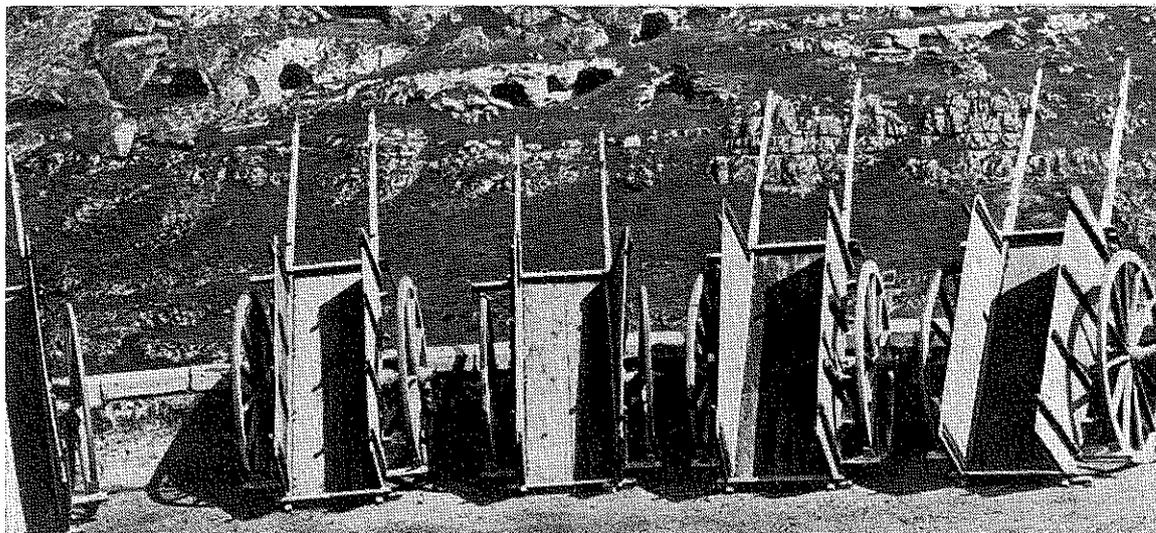
Il vino del successo è così forte che facilmente ubriaca, sviluppa la passione, l'intossicazione, cioè conduce all'assolutizzazione del suo modesto valore. L'uomo di successo intraprende molte cose,

ma non comprende quasi nulla, sommerso nelle nebbie della sua ebbrezza. Vuole eternizzare momenti stellari, ma blocca la vera vita dello spirito. Chiede costantemente approvazione e ammirazione, vive di rendita del passato, imita se stesso senza fine e si fa idolatra della propria fama. Non conosce l'autocritica e a poco a poco si mummifica: il sorriso soddisfatto, sicuro e vuoto dei trionfatori — politici, artisti, sportivi, bellezze femminili — è la smorfia dell'idiozia in cui s'insabbia molto sovente il successo. La megalomania rappresenta spesso, anche tra ambizioni di un certo livello, la porta d'accesso verso la più penosa ebetaggine.

Lo spirito di concorrenza, che contrassegna la nostra civiltà, fomenta — secondo la nota analista americana Karen Horney — l'ansia di superare l'altro costi quel che costi, cosicché il sentimento dominante dell'uomo del nostro tempo nei confronti della vita somiglia a quello del fantino nelle corse di cavalli, per il quale una sola cosa è importante: arrivare prima degli altri. Questo atteggiamento conduce necessariamente alla perdita o almeno alla diminuzione dell'interesse per le cose stesse. Non si tiene tanto al contenuto di un'attività quanto al successo, all'efficacia ed al prestigio che ne possono derivare. Su questo terreno si sviluppano innumerevoli comportamenti bizzarri, « originali », insoliti, se non insolenti e senza scrupoli, solo devoti e pronti al fantasma della riuscita clamorosa.

Sotto la pressione delle prevalenti ideologie del successo materialiste di destra e di sinistra, volgarizzate a mezzo di manuali tascabili che offrono al grosso pubblico « tecniche infallibili » per accalparlo, crescono la paura e l'angoscia di fronte all'insuccesso, e con esse l'animosità vicendevole e l'inimicizia tra gli uomini della nostra società, che somiglia sempre più a un ammasso d'individui isolati, cupidi, privi di contatto, nevrotici senza scampo: una società di « monadi » infelici.

Gli avidi di successo sono, in fondo, persone deboli, cui la riuscita abbagliante appare come unica soluzione delle loro problematiche vitali. Lo spirito vero, il genio autentico, il valore



e le virtù genuine non dipendono affatto del successo. Si potrebbe persino affermare che il bene e i valori umani più alti si rivelano, nella cornice storica della relatività e della temporalità, come particolarmente «astenici» o incapaci d'imporsi. Prevalgono gli impulsi più primitivi; già la salute e la bellezza debbono essere assai sorvegliate e curate; la verità sopravvive attraverso mille contraddizioni; l'amore esige per lo più sacrifici considerevoli. Bambini e bambinoidi non lo avvertono, perché affrontano il mondo con il cosiddetto « pensiero magico »: per loro ciò che è buono, deve essere anche forte — di una forza fisica ben misurabile! —, l'onesto, sarà ricco e stimato, e la purezza di vita si accompagnerà di buona salute e di generale venerazione (la si potrebbe chiamare « mentalità da *western* classico »!). L'uomo maturo, il vero saggio, l'esperto senza fronzoli, conosce invece l'abisso che separa questi valori. Egli arriva persino a nascondere il suo tesoro, affinché il rumore e la vanità non lo corrompano. Il vero amore alla vita, al mondo, agli uomini, alle cose impara presto a fare a meno del successo e ad accoglierlo, caso mai si presentasse, con una elegante ironia: non si tratta di umiltà farisaica, né da gelosie egocentriche, ma semplicemente del realismo che salva i valori dai lacci del narcisismo. « Se un giorno dovessi avere successo, fa, o Signore, che non ne provi alcun piacere », pregava nel suo diario colui che è noto come « il

filosofo dell'azione », Maurice Blondel.

La personalità matura sa, che l'insuccesso, il fallimento, la sconfitta, la disgrazia e il dolore appartengono essenzialmente alla vita dell'uomo, che è sempre vita di « uomo che pena ». Solo queste esperienze vissute riescono a svelare caso per caso il valore positivo della mancanza di successo: esse ci mostrano la limitatezza delle nostre possibilità, la necessità del mutuo appoggio, l'umanità della comprensione e del perdono, l'esteriorità e la « casualità » di parecchi risultati brillantissimi, la misteriosità di molte situazioni decisive.

Insuccesso, malattia, delusione, bancarotta, sconfitte portano nel loro seno il germe d'innumerabili capacità umane sconosciute, sulle quali non pochi spiriti pazienti seppero edificare il meglio della loro vita. « C'è una felicità oscura e una felicità chiara, ma l'uomo incapace di assaporare la felicità oscura, non è neanche capace di assaporare quella chiara » (Gertrud von Le Fort).

Il più grande insuccesso della storia — la morte in croce del Figlio di Dio tra due malfattori, scandalo e follia per la saggezza umana — divenne pilastro del mondo, speranza e salvezza di tutta l'umanità. Eppure pullula ancora in parecchi circoli religiosi « postcostantiniani » la demoniaca idolatria del successo: chi, come missionario o apostolo, ne ha raccolto, è buono; chi, invece, mangia il pane amaro della solitudine e dell'incomprensione, è

osteggiato e ritenuto « alienato » o privo della grazia di Dio. Non è la Croce, oggi e sempre, il segno unico nel quale è dato al cristiano di vincere? Questa vittoria, però, si raggiunge mille miglia lontano dalla carezza del successo, dalla glorificazione del puro sforzo — partita da Kant e culminata nella triste contentezza del Sisifo di Camus —. « L'unica cosa che conta è l'impegno assoluto » ha scritto Sartre sulla sabbia morta della sua romantica disperazione cui sembra corrispondano oggi giorno, e con notevole ritardo, certe « pastorali senza zelo » solo attente all'impegno sociopolitico. Il vero impegno implica sempre speranza, l'appagamento della quale rimarrà forse nascosto, solo afferrabile dalla fede più oscura.

Il misterioso senso ultimo dell'insuccesso, della sconfitta e del dolore ci si svelerà soltanto quando — come diceva Giobbe — vedremo il volto di Dio. Ora ci tocca andare incontro a questo, mistero con riverenza infinita, invece di lasciarci azzannare da tante paure nevrotiche e da tanti avvillimenti sul piano, misurabile, dei successi temporali:

*Teach us to care  
and not to care.  
Teach us to sit still  
Even among these rocks  
Our peace in his will.*

(T. S. Eliot)

Insegnaci a impegnarci e a non impegnarci. Insegnaci a sedere calmi anche fra queste rocce. Nella Tua volontà è nostra pace.

**Giambattista Torellò**